

| ZOOM SULLA BASSA PADANA | LINEA BASSA PADANA I | LINEA BASSA PADANA II | UNA
PORTA NELLA STORIA | RECENSIONI | PER BRUNO PASINI | POESIE | APPUNTAMENTO A
TARCES | IN RIVA ALL'ADRIATICO | LIONS CLUB | ARTE

UnPoDiVersi

Mar-Apr-2001

Gruppo Scrittori Ferraresi



SOMMARIO

COPERTINA di Manfredi Patitucci

EDITORIALE di Marialioia Brunelli

LINEA BASSA PADANA

LINEE PADANE. UNO STESSO HUMUS PER ALTRE GEOGRAFIE di
M.LB.

GEOGRAFIE NUOVISSIME ZONE DI FRONTIERA di Giulio di Giulio
Iacoli

E' CHE DA NOI C'E' TROPPO CIELO di Fabrizio Casetti

FATTI UNA PIANURA di Filippo Landini

SULLA HANURA di Giovanni Tuzet

E' TERRA di Marino Buzzi

TURQUOISE di Sergio Fortini

CRESTOMAZIA DI PENSIERI di Davide Bregola

STORIA

UNA PORTA SULLA STORIA di Paolo Sturla-Avogadri

ARTE

MOMENTO VERITATIS di Ivonne Lodi

COME ANTICHI CAP1LETTERA di Francesca Mellone

IL MARFISA, QUELL'ANTICO CIRCOLO di Mara Novelli

RECENSIONI E INEDITI

I DIECI PICCOLI MESTERI DI MARCO FELLONI

FATTI MIRACOLI E LEGGENDE DI FERRARA ANTICA DI M.T. MISTRI PARENTE di Riccardo
Roversi

LETTERA AI GIOVANI DI VINCENZO BONAZZA di Gina Nalini Montanari

IN RIVA ALL'ADRIATICO - GENTE E LUOGHI DI CLAUDIO MARABINI di Giuseppe Inzerillo

APPUNTAMENTO A TARCES DI LIVIA TORTONESI di Claudio Cazzola

POESIE

di Matteo Cobianchi

di Carla Baroni

di Anna Maria Magossi

AL DIALET

PER BRUNO PASINI. QUASI UN RACCONTO di Giuseppe Muscardini

ASSOCIAZIONI

LIONS CLUB INTERNATIONAL: TRIONFO DI UN'IDEA di Romana Benazzi Zannarini

AGENDA

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Guido Marchigiani

UnPoDiVersi

UNO ZOOM IMMAGINARIO SULLA BASSA PADANA

Gruppo Scrittori Ferraresi

UNO ZOOM IMMAGINARIO SULLA BASSA PADANA

di Marialivia Brunelli

Qualche mese fa ci siamo trovati in un gruppetto, giovani scrittori, critici e urbanisti in erba, e abbiamo iniziato a riflettere sulla nostra città, sul territorio che ci circonda, su come è cambiato e come sta cambiando.

Ci siamo accorti che è un problema che rientra negli scritti di ognuno di noi, in poesia o letteratura, in architettura e nella critica letteraria. Tutti siamo inevitabilmente condizionati dal paesaggio che ci circonda, e il bello è che ognuno lo vede a modo suo, filtrandone la visione attraverso le lenti della sua formazione o deformazione professionale.

Giulio Iacoli, modenese esperto di geografia letteraria, è stato chiamato da noi a Ferrara per riflettere su questo tema, e nel corso di un "simposio culturale" abbiamo preso atto del fatto che effettivamente esiste una "linea padana" della letteratura, che da Bassani e Bontempelli arriva agli attuali epigoni di Tondelli, ai Brizzi e alle Vinci di oggi, a noi.

Esiste, anche nelle pagine di Fortini, dove le prostitute si riparano dietro rassicuranti cartelli pubblicitari, dove il pendolarismo nasconde l'identità di stimati professionisti dalle strane patologie. O nelle pagine di Bregola, che accosta la Bassa a Cape Canaveral perdendosi nelle stradine della provincia, per provare l'ebbrezza di sentirsi in un luogo sconosciuto.

C'è la Comacchio medita e irricognoscibile di Buzzi, la Ferrara futurista ma paradossalmente romantica di Guerra, la Bologna delle misteriose campagne neogotiche di Pagani.

Ci sono ancora le estasi urbane della Pavani, gli infuocati tramonti, "lunghi come in nessun altro luogo", di Landini, i paesaggi antropizzati di Casetti.

Per non parlare poi di Baruffaldi, pungente indagatore del contemporaneo, o di Tuzet, poeta centese che canta con un mistilinguismo matematico di sagre e atmosfere sincopate.

Ci siamo accorti insomma che il paesaggio che entra nei nostri scritti è cambiato. E' insieme il sexy shop e il campo di grano, l'airone e la pantegana, la periferia degli extracomunitari e la dimora quattrocentesca traboccante di gerani sui davanzali (il verde ridotto a "puro arredo borghese", diceva il grande cantore per fotogrammi del banale quotidiano Luigi Ghirri).

Ecco come è nata l'indagine che iniziamo a presentare in questo numero sulle nostre visioni del territorio, progetto "in fieri" che abbiamo denominato "Linee della Bassa

E che sicuramente si amplierà a nuovi contributi, che vi invitiamo a rinviarci. Vorremmo infatti coinvolgere anche alcuni partecipanti al concorso "Gianfranco Rossi" (il cui termine per la presentazione degli elaborati è scaduto il 30 aprile), e in seguito confrontarci con le visioni di alcuni nostri autorevoli "maestri": da Franco Farina a Carlo Bassi, da Roberto Pazzi a Giuseppe Pederiali, da Alberto Bertoni a Paolo Zappaterra... A proposito di fotografi, noterete sfogliando questo numero che tutte le foto sono di uno stesso autore: e' una delle novità per cui abbiamo optato nel tentativo di abbellire la veste grafica della rivista.

Fateci sapere cosa ne pensate delle nostre idee e proposte: il confronto è fondamentale...

UnPoDiVersi

Linea bassa Padana I

Gruppo Scrittori Ferraresi

1. UNO STESSO HUMUS PER ALTRE GEOGRAFIE UNO di Marialivia Brunelli
2. GEOGRAFIE NUOVISSIME/ ZONE DI FRONTIERA di Giulio Jacoli
3. E' CHE DA NOI C'E' TROPPO CIELO di Fabrizio Casetti
4. FATTI UNA PIANURA di Filippo Landini

UNO STESSO HUMUS PER ALTRE GEOGRAFIE UNO STESSO HUMUS PER ALTRE GEOGRAFIE

di Marialivia Brunelli

Con queste pagine inauguriamo un'indagine su come viene visto il territorio della Bassa Padana da chi ci vive attualmente. In questo numero sono stati chiamati a scrivere una soggettiva "visione" del proprio territorio diversi autori, tutti tra i 25 e 35 anni. Per tracciare una nuova "mappa letteraria" e "psicogeografica" dell'area attorno al Po.

Anonimi distributori, strade rettilinee, piazze deserte, sagre paesane, paesaggi orizzontali e nebbiosi. Aironi e pantegane.

Case isolate, distese di campi coltivati, i pungenti effluvi degli zuccherifici, le biciclette che volano sugli argini assoluti.

Il paesaggio padano oggi è questo.

"Linee della Bassa" raggruppa scrittori, giornalisti, artisti, critici, architetti e urbanisti che hanno una comune sensibilità, uno "sguardo padano", e creano lavori nati da una medesima atmosfera, da un comune humus di geografia artistica ed emotiva. Sia celebri e affermati, sia emergenti e in fermentazione, tutti eredi comunque di una stessa tradizione territoriale.

Per indagare le pieghe di uno spazio fluido e ricartografare una realtà orizzontale.

Perché il paesaggio della Bassa, oggi, è insieme il rosso del cotto e il grigio della nebbia, la stazione affollata e quella abbandonata, l'ipermercato policromo e l'odorosa bottega del salumaio di paese. Un paesaggio caratterizzato da una "antropizzazione diffusa", parcellizzato e policentrico, che è contemporaneamente urbano e rurale.

E' un comune spazio geografico che diventa inevitabilmente un comune spazio interiore. Dove abitare a Ferrara, lavorare a Mantova e andare a ballare a Parma è tipico di un pendolarismo "emiliano", sia fisico, sia mentale, che delinea un unico spazio.

Come quello che lega le pagine di Bacchelli ai fotogrammi di Bertolucci. le atmosfere di Delfini ai week-end di Tondelli, le parole di Bassani alle inquadrature di Zavattini. Il sentire di Fellini ai sentieri di Celati, lo sguardo di Morandi alle istantanee di Ghirri, le melodie di Guccini alle cantilene dei CCCP.

@@@

GEOGRAFIE NUOVISSIME/ ZONE DI FRONTIERA

di Giulio Jacoli

Margini porosi, confini densi di segni disorientanti e inquietanti. Il Delta come metafora. Le sabbie come humana ratio che vacilla. Le acque come dissoluzione degli ultimi pensieri che affollano la mente. Le strade come scene naturali per la comparsata comica e terribile dei cartelloni pubblicitari. Gli ultimi benzinai come marionette nelle mani di un caso cieco: immaginarsi se Kieslowski si fosse spinto fino all'Adriatico nostrum ... Ma questa è la terra - il margine definitivo, il quadro d'insieme naturale - di Celati e di Ghirri, una pianura dai contorni indeterminati, un ambiente geografico che sembra avere respinto per sempre la presenza umana - la possibilità di un paesaggio umano. Sono spazialità che ripropongono un 'ansia millenaria, la trama perpendicolare ora avvertibile ora sfuggente formata da acque e terre, l'ossessione ortogonale cui vanno dietro, nel loro sragionare picaresco, il fotografo e lo scrittore. E allora la visuale consueta, l'orizzonte che riconosciamo e cerchiamo di abbracciare, si rivela luogo di un fantastico naturale, finta beata pace che disserra reali paure. Si vive nel tremore sentendosi braccati come i Giovani umani in fuga (Gianni Celati, Narratori delle pianure) o il Gino Costa di Ossessione di Visconti; si annaspa nell'asma inquadrati a lato di ciminiere e fumi in technicolor, come nel Deserto, rosso di Antonioni, o, ancora, si vagheggiano utopie geografiche e insieme erotiche (la protagonista di Una sera prima della fine del mondo, sempre nei Narratori, suicida in un disperato bondage, con occhi bocca sesso avvolti dal nastro adesivo, ma anche l'eroe nomade del Grido di Antonioni). O più modestamente si sopravvive alla giovinezza, come i Peanuts cresciuti fuori dal loro isolato, persi nel paesaggio - deserto? - emiliano di Altri libertini di Tondelli o (ancora più modestamente) i testi animati delle canzoni di Ligabue, ripresi in Radiofreccia. Nomi, cose, elenchi. Per dire come nulla, nella vita postmoderna, sia troppo a lato, troppo marginale per non rientrare nel Grande Quadro In America, o in uno dei tableaux vivants di Georges Perec, la quotidianità contemporanea appannerebbe in tutti i suoi aspetti, in un Grande Romanzo (o in un film di Altman) che ambirebbe a mappa-re l'intera vita del mondo, dalle minoranze etniche o sessuali agli oggetti più disparati e datati. Nell'Emilia e nella Romagna dei resti, della caduca gloria del passato (il cippo di Anita Garibaldi nella pineta ravennate, il Museo di Guareschi a Brescello, Casa Moretti a Cesenatico, la Jolanda di Savoia dalla pianta fascista che tanto affascina il Celati viandante di Verso la foce i ci si ferma al raccontino, al taglio di sbieco, a una veduta parziale che rechi in sé il senso breve della memoria, la nostalgia di giorni e luoghi migliori. Su tutto, l'ansia ubiqua, la pervasiva, colloidale essenza dell'inorganico, industriale o post-industriale (che ce ne facciamo di un'eredità pesante, di nuove rovine lungo il paesaggio?), il senso della fine che non trova più, fuor di metafora, una sua foce, ma lo stagnare delle speranze, le scorie del sogno:fuco-mucillagini in tensioattivo risucchiarsi, livido bollificare/ verso un appiglio lido uno sfondato azzurro un/già deglutito lutto/che in maligni lavaggi si attarda e compiace.

(Andrea Zanzotto, Adria-aids, in "Inediti")

E questa - non la vedete? - definitivamente, è la mia terra.

Giulio Iacoli è nato a Modena nel 1974; si è laureato in Lettere Classiche con R. Ceserani e il geografo F Farinelli. E' dottorando in Letteratura Comparata a Cagliari. Ha scritto saggi su Celati, Tondelli e questioni geografiche su "Poetiche", "Nuova Prosa". "Intersezioni". Sta lavorando su Calvino e i postmoderni.

@@@

E' CHE DA NOI C'E' TROPPO CIELO

di Fabrizio Casetti

E che da noi c'è troppo cielo. Ti guardi in giro e il tuo occhio coglie un buon 80/20 fra cielo e terra, quindi guardare le nuvole è facile e i pensieri corrono. Ma è normale, tanto normale che più nessuno ci fa caso. E i pensatori si sprecano, ognuno ha le proprie idee disposto sempre a dividerle, ma mai a barattarle. Da dove nasce tutta sta sicurezza che a volte potrebbe essere scambiata per alterigia? Proprio dal cielo. Dam a ment n'atim. Succede così: sei lì tranquillo che ti godi due passi lungo una cavdagna e in un attimo ti accorgi che c'è molto più cielo sopra di te che terra sotto, una vertigine gotica, l'uomo è improvvisamente piccolo ed insignificante, senti

l'effimera vita umana. Soliti pensieri. Chi siamo? Dove andiamo? E volgi lo sguardo a terra e qui incontri prima l'argine là lontano, poi i filari di alberi poi i campi coltivati e i fossi. Piccolo sì, ma con 'na forza...!!! Il paesaggio è tutto antropizzato, o meglio, è tutto sistemato e in ordine come un cassetto della biancheria: il Po là, la terra qua, l'acqua lì e il cielo stia pure dove vuole, delirio di potenza rinascimentale.

Viene tutto da qui, siamo stretti tra due idee opposte, l'una ci ricorda la caducità dell'essere, l'altra ci indica che l'Uomo la sua traccia la lascia eccome. Ma se la lascia da solo, in gruppo la lascia ancora meglio, così sono venute le bonifiche, così il Fo è stato convinto a stare buono. Generazioni hanno lavorato per arrivare qui e da qui andare oltre

Improvvisamente senti addosso tutti gli occhi di coloro che ti hanno preceduto, dagli etruschi in poi. Con idee così dove potevano nascere le cooperative e i consorzi? Già, siamo tutti qui a rivoltare da sempre la stessa terra. Quindi siamo tutti uguali, se hai di più, devi dimostrare che hai fatto di più. E allora la gente è esattamente quanto vale, è inutile che vuoi far vedere di più di quello che sei in realtà, perché qui, con tutta questa pianura, non si può nascondere nulla, tutti sanno già, e da lontano, chi sei. Quindi né superbia, né modestia.

Tutto è sotto gli occhi di tutti e ci tieni anche che sia così. Le case non hanno recinzioni: io lascio che tu veda e tu rispetti i miei confini Al più ci metto un fosso, ma spesso basta che l'erba si sostituisca alla terra coltivata, che la ghiaia indichi uno spazio privato, che già basta per evitare di entrare senza essere invitati.

Quindi eccoci qui in pari con tutto e con tutti, abbiamo il nostro posto nell'uni-verso. Uomini, spiriti e forze della natura, tutti assieme. Viviamo tranquilli, rispettando il resto del creato. Non ci fa paura il diavolo, che accontentiamo mettendo qualcosa di storto in ogni cosa che facciamo affinché non sia tentato di rovinarla, e non ci fa paura la nebbia che periodicamente nasconde le cose, ma così facendo ci costringe a notare e memorizzare i segni e le cose che ci circondano per poi poterci muovere con la sicurezza di chi, svegliatosi assetato, non sta lì ad accendere la luce per andare in cucina, ma si muove in una penombra di luoghi familiari. Ecco lì il bar, avanti, i tre alberi col cancello della casa del fornaio, curva, avanti, la casa del postino, piano, l'incrocio, dritto, alberi, cinque... sei... al settimo giù, la porta, gira attorno alla tavola, occhio alle poltrone, sfiora la credenza...

Di cose ce ne sarebbero ancora da dire, ma tanto le sapete anche voi, quindi chiudo, ma volete un'ultima indicazione del modo disteso con cui dalle nostre parti si tratta il divino? Fate una visita a 5. Tommaso in Duomo, lo trovate sopra l'ingresso posteriore, proprio sopra la porta che a quanto pare, secondo lui, ha qualche spiffero. Andate a vedere e pensateci su, magari sorridendo alle nuvole.

Fabrizio Casetti è nato a Ferrara nel 1969, studia Ingegneria e collabora con uno studio che si occupa del restauro di edifici storici.

Scrive episodicamente.

@@@

FATTI UNA PIANURA

di Filippo Landini

Tempo fa ospitavo a Ferrara un amico che vive sull'Appennino In quei giorni mi confidò la propria nostalgia per l'atmosfera e i paesaggi montani Alla fine però mi fece accorgere di quanto siano lunghi e suggestivi i tramonti nella pianura.

In effetti se nell'ora del tramonto ci si ritrova in mezzo alla kilomtrica e primaverile pianura padana e per puro caso si sta procedendo con lo sguardo rivolto ad ovest ecco una visione cosmicocromatica (cosmetico-chimica nella versione politico&ambientale indigena) che non può

farci dire altro.

palla rossa spara fra nuvole la terra

spot

tramonto fino all'ultima goccia

mutazioni cicliche il vuoto la profondità della superficie non si sale non si precipita.

Orizzontali dritti precisi linee di luce dove tutto ti è visibile dove è difficile nasconderti.

E' tutto allo stesso livello essere in pianura è come scrivere senza punteggiatura Devi inventarti un tempo creare le fratture all'inerzia prospettica devi respirare in apnea terra&acqua THC&H2O transgenesi uomo-anfibio.

Chiamerei in causa etologi antropologi meteorologi agronomi e psicologi Dalla canapa alla neve d'ammoniaca. Il caso dell'erba ammoniacata importata.

Anyway panta rei Rio Po Docet nè eco né ritorno frequenza voce pratici suoni ipnotiche urla come sguardi all'infinito (nella nebbia)...

Filippo Landini è nato a Ferrara nel 1969; laurea in lettere presso la facoltà di Bologna con una tesi sul vorticismo. Il suo primo libro è "Ferrara game over", testo-sceneggiatura di un lungometraggio in produzione. Collabora con l'Università di. Lettere di Ferrara presso la quale sta tenendo un seminario come video-maker Professione: video-maker.

@@@

UnPoDiVersi
LINEA BASSA PADANA II
Gruppo Scrittori Ferraresi

1. SULLA PIANURA di Giovanni Tuzet
2. E' TERRA di Marino Buzzi
3. TURQUOISE di Sergio Fortini
4. CRESTOMAZIA DI PENSIERI (partendo dalla "Geografia letteraria") di Davide Bregola

@@@

SULLA PIANURA

di Giovanni Tuzet

Sulla pianura vuole dire due cose, almeno. Stare sulla pianura, nel senso di abitarla come luogo. Ma anche scrivere sulla pianura, nel senso di sceglierla come tema. E lo trovo un tema affascinante.

Affascinante perché la pianura rappresenta soprattutto una sfida artistica.

Terra piana è terra piatta, senz'altro. La definizione della pianura avviene 'in negativo': per dire cos'è la pianura dobbiamo dire ciò che la pianura non ha.

La pianura è luogo che non ha riferimenti. Di contro ai riferimenti certi delle montagne, dei rilievi, delle coste. La pianura, nella sua essenza, è luogo senza dislivelli, senza segni distintivi. E' un luogo dell'assenza, si potrebbe dire. Ma proprio per questo costituisce una stupenda occasione d'arte. Come raffigurare ciò che apparentemente non ha nulla che lo identifichi? Dovremo guardare agli umili elementi che ne fanno la vita. L'albero, la curva dell'argine, la chiesa di campagna, un fosso, un campo, un fiore.

La pianura non si offre in una presenza di senso, ma sottraendosi ad ogni definizione positiva. All'arte il compito di colmare un apparente vuoto. E di sublimare quanto in esso si rivela. E' come se si debba restare in ascolto, in attesa di segni minuti ed essenziali. Un'immagine pittorica, una fotografia, un verso, dovranno cogliere un tratto, una sfumatura, e farne l'elemento essenziale di una raffigurazione.

Allora, di immagine in immagine, potrà costituirsi l'intera vita della pianura. Che sia per noi l'estrema parte della pianura padana, verso le foci del fiume che l'ha costituita ed è cresciuto in essa. Che sia anche un solo angolo di pianura. O un suo momento, come una sagra paesana con gli eccessi alimentari e le bottiglie.

Vorrei aggiungere qualche nota di poetica. Alla base delle immagini con cui raffiguriamo qualcosa vi sono regole di raffigurazione.

L'opposizione fra regole e libertà creativa è una falsa opposizione. Si pensa alla regola come costrizione, ma è un equivoco. In arte, la regola è ciò che permette la composizione; ciò che la costituisce equilibrandone le parti, i mezzi e i fini espressivi. Ciò che innerva l'opera. (In tutta l'arte è presente qualcosa dell'architettura, o dell'ingegneria). Una regola di raffigurazione che sia di valore, permette non solo la composizione, ma anche l'innovazione: una regola di valore lascia sempre aperta la possibilità di risultati espressivi nuovi. E quando storicamente una regola avrà esaurito il proprio interesse, si procederà alla ricerca di nuove regole.

Una vera poetica si vuole dunque architettonica. Ricerca certamente il nuovo, ma non vi è creazione senza regole. La poesia ci porge il nuovo, sì, ma esso non nasce da sé, ed ogni artista

lo sa, come sa la fatica che l'opera richiede. Libertà coniugata a rigore formale - questo il sommo dell'arte.

In 365-primo e 365-secondo (Ferrara, Liberty House, 1999 e 2000), ho cercato più volte e in più sensi la raffigurazione della pianura e del suo vivere. Nel secondo volume ho cercato un maggiore rigore compositivo, rispondendo all'esigenza di regole. Qui propongo tre poesie, le prime due da 365-primo, la terza da 365-secondo. La prima rappresenta l'atmosfera torbida di una sagra autunnale; licenza e sacralità come in ogni festa, il cibo consumato secondo il culto, il vino versato e riversato come rito: il piacere ma anche, e forse soprattutto, un senso di estraneità - come una sagra frequentata da profughi, in folla ('indocumentados' sono coloro che non hanno documenti; il gioco di numeri e parole dei primi versi complica il mese autunnale in cui si svolge questa sagra fumosa - anche il mese non ha più documento). La seconda è ancora una festa, ma verso l'estate, con giochi di carte e canzoni, pur con una nebbia che ritorna. La terza è una poesia dedicata alle acque che hanno lentamente costituito la pianura padana. Accumulando detriti nelle ere.

Ora: vi sono delle regole in queste poesie? Credo vi siano solamente degli abbozzi di regole, per i limiti dell'autore. Nella prima una regola di frammentazione ed elencazione:

frammentare il verso e le parole, disponendole in una sorta di elenco o giostra. Nella seconda una regola di accostamento e ritornello: immagini distinte che si accostano per il colore dominante, giallo, e per un'aria gioco-sa nonostante l'afa e la nebbia. Nella terza un ritmo essenzialmente terna-rio che in ogni strofa si accresce di un verso, come la pianura si forma poco a poco dalle acque.

(da 365-primo, Ferrara, Liberty House 1999)

indocumentados
agosto putrido spare e pare
otobre-vembre doble-salto
sette (ènove) è zero
e piomba la nebbia ed il lungo autunnale
contrabbando di lumache di funghi di castagne
e profughi come spari
d'artificio (pacch-e-clacson e
ferraglia e cianfrusaglie e ferie e sangue
e ferite e sangue)
Feste!
Multa gentes y vino
fumiganti di panoce di nocino frastornanti
cianfrusaglie frattaglie de porco frole/mole,
i puerco nel fumo delle griglie e del maltempo
indocumentados

(da 365-secondo, Liberty House 2000)

cola spessa
la calura
sbafa
la pelle
s'ingialla

per poche sere
grandiosi spettacoli di
fantocci lirici meccanici
prodigiosi

rimbombano danari
tra spade d'afa

di canicola coppe
scopa

cola mina coca
cola cola clinto
briscola
lambrusco

cola spessa
la calura
sbafa
la pelle
s'ingialla

le figure farsi
filigrana
di formaggio (grana)
(che poi è il colore del grano)
fu maggio menagramo

i rametti son bastoni
coleotteri e mufloni
siedono promiscuamente insieme

frittura piperita
la festa della birra
è cosa ben riuscita

sgolato consesso
la festa del vino
riscuote successo

anche se fuori la nebbia
fuori stagione
fa fuori
le figure
con abile foulard

(da 365-secondo, Liberty House 2000)

fremono le foglie tremano

leggere per sempre sorelle,
dai coro umile per voto

dal sangue tolgono la voglia
scendono sul vento dal ramo,
spogliano l'albero del vanto

uguali, le acque passate
si videro piano calare
e lento colmare di terra
dall'alto discesa, si vide

nel passare, lentamente
pace
lentamente, nel fluire
(le calme difese di canne ora distese velate)

passarono le acque qui,

e restano vene di fossi
e giace la goccia che bacia
la fronte, la pancia, le spalle
nelle ere, lentamente
le acquasantiere

Giovanni Tuzet è nato a Ferrara nel 1972. Laureato in Giurisprudenza, svolge attività di ricerca in Filosofia del Diritto all'Università di Torino, e in Filosofia della Conoscenza e Ontologia all'Università di Paris XII. Nel 1993 ha pubblicato "Suggestioni di poesia" (5. Matteo della Decima, Officina Grafica E Matteo). Nel 1999 ha pubblicato "365-primo" e nel 2000 "365-secondo" (Liberty House).

@@@

E' TERRA

di Marino Buzzi

Parlare della propria terra significa parlare un po' di se stessi, del rapporto che ci lega ad essa dal momento della nostra nascita in poi e guardare con i miei occhi Comacchio significa immergersi nella totale bellezza di questo paese. Mi si chiede di affrontare il tema della Bassa Padana ed ecco che già cammino per le strade detentrici di storie andate della valle perché di questo è fatta la mia Comacchio, di storie di gente scomparsa le cui memorie rimbalzano nelle sorde orecchie della società consumistica che non ha risparmiato il mio piccolo nido.

Comacchio è una terra d'acqua che ha visto momenti difficili di una popolazione che ha affrontato con dignità lotte ed emancipazioni, di gente che ha battuto la fame di anni tragici e difficili, di vecchi pieni di cultura dialettale, di donne di uomini importanti che son rimasti col cuore e con l'anima in questi luoghi, di sbarchi d'unificazione dell'Italia che è fatta anche del nostro territorio, un territorio che per bellezza e vitalità si armonizza con ogni terra d'Europa e che attraverso gli occhi degli emigranti è arrivata oltre oceano. Oggi questa terra è sinonimo di culture e razze diverse, di gente che arriva nel nostro paese in cerca di quell'occasione che i nostri avi cercavano in Sud America o in Australia.

Comacchio è parte del cuore padano/italiano.

Guardo il paese immerso nelle nebbie autunnali, magico, distante, lontano. Questo è un paese fatto di uomini e donne, di partigiani tornati dalle guerre, di sale su amare ferite, di una lingua, il comacchiese, penso unica nel suo genere. E' un luogo di una sottile bellezza che ti spezza il cuore salendo i ponti che uniscono terre e persone. Di loggiati e chiese, di ricostruzioni, di bellezze paesaggistiche ed artistiche.

E ogni cosa sembra immobile nonostante i grandi cambiamenti, forse occorrerebbe più attenzione nei confronti dei giovani comacchiesi, forse occorrerebbe superare conflittualità e gelosie, forse occorrerebbe imparare da quegli uomini e da quelle donne che stanno appese alle pareti di qualche vecchia e rinomata osteria.

Ci sono persone che si adoperano perché la cultura abbia un posto nella nostra vita quotidiana, ci sono ragazzi e ragazze e uomini e donne che creano manifestazioni culturali e che con la sensibilità dei grandi pensatori si sono impegnati nel dare un volto a coloro che chiedono alle proprie regioni un aiuto per emergere, per farsi conoscere, per sfuggire dall'appiattimento dilagante di una società che non lascia più spazio alla critica sociale persa fra sciocchi giochi televisivi e prepotenze elettorali. La Bassa Padana vive di una vita propria, formata da costellazioni di parole e terre e pensieri. Ci sono scrittori che hanno parlato delle nostre terre, anche solo accennandovi, ho riscoperto un Tondelli che vedeva con occhi estranei il nostro litorale, ho sentito le storie di giovani cantate in riva al mare, di turisti nevrotici alla ricerca di qualche fotografia da far vedere agli amici.

Ci sono tanti ragazzi in queste terre alla ricerca del proprio spazio, ci sono tanti sogni che si scontrano con realtà non sempre felici.

Quello inaugurato da questa redazione mi sembra un grande passo avanti.

Marino Buzzi è nato a Comacchio nel 1976.

Diplomatosi all'Istituto Alberghiero di Lido degli Estensi, si è poi iscritto al corso di Operatore Turistico Culturale presso l'Università di Ferrara. E' stato finalista in diversi premi letterari ("Trichiana, Paese del Libro" nel 1997; "Pier Vittorio Tondelli. La letteratura, la scrittura." e "Piero Chiara Giovani" nel 1999). Ha pubblicato vari scritti sulla rivista "Lettere; il mensile dell'Italia che scrive".

Attualmente si diletta come cuoco.

Annullo ogni immagine
ogni pensiero
di fronte al mito magico
e dell'inconscio della mia terra.
Seduto, nascosto, nel miraggio di vecchi in battane
alla ricerca di pesci
cercatori dell'oro della valle,
ammaliatori in storie passate
di fame e sale e guerre e riti festosi di tempi lontani.
Ogni affanno è perduto
nel fruscio di canneti e voli d'anatra
nel sole che muore sugli specchi vallivi
di canti popolari ingialliti nel ricordo di occhi persi nella
vastità di un luogo perduto nel tempo.
Casoni infestati di ricordi e grigliate di gente stanca e
affamata, nelle notti perdute fra cieli limpidi di semplicità e umiltà.
Odori,
sapori,
ebbrezza del saper vivere d'istanti andati
in gite domenicali
in allegrie di bambini scalzi
di un paese d'acqua
e lotte
e sangue di storie lontane,
di bellezze e cattedrali
di corsi d'acqua e di memoria
di canali scomparsi
di ponti
di luce
d'amore.
Cammino in queste acque
di litorali perduti
bagnato dalla storia della mia storia
m'immergo nel sapere/sapore del ventre caldo della terra
cammino
sino a scomparire.

@@@

TURQUOISE

di Sergio Fortini

Occuparsi di un processo di trasformazione, qualsiasi esso sia, dalla lavorazione della canapa alla

crescita di un figlio alla epifania di un testo, implica a mio parere una responsabilità sulle altre: la consapevolezza di una estraniamento, la necessità di deterritorializzare un contesto, depauperarlo dei suoi connotati più sicuri e riconosciuti, per poi riterritorializzarlo sotto una forma diversa, non statica e anzi "stabilmente fluttuante" sul divenire. Il testo che presento può a un primo approccio non sembrare calzante con il filo conduttore di questo percorso comune: non ci sono infatti espliciti riferimenti a una "terra padana", a una sospensione fluviale, a un lampo contadino. Ci sono però, o almeno ho creduto di rappresentarli, quei germi anche scomodi di cambiamento che destabilizzano lo stato delle cose e producono dubbi. Quando parlo di dubbi non mi riferisco solo alle domande che ci possiamo/dobbiamo quotidianamente porre, penso anche a un panorama inaspettato, a un volume sorprendente, a un modo di occupare il suolo. Ho cercato in definitiva di rappresentare i segnali, i movimenti nel sonno di una trasformazione possibile; puntato sulle anse di un percorso senza preoccuparmi del traguardo.

Quando torno il buio trascolora a ondate successive, diluendo a sipario, verso l'alto, e i contorni germogliano brumosi ai miei occhi, in risoluzione venti dpi. Se è rimasta, prendo la sigaretta buona senza mai fare a meno di notare che è un po' sgualcita, testata dall'andirivieni della tasca, cerco con movimenti bolsi un appiglio, di solito il divanetto rialzato della 127, accendo e mi fumo il cielo. Che nel frattempo si è addensato di tutta la notte evaporata e presenta rari buchi solo in corrispondenza di stelle poco convincenti. Dopo poco, annoiato dal mio stesso spettacolo, abduco e cerco il sonno proprio nell'angolo di cartongesso che ospita la branda. Non sempre riesco a dormire fino all'alba. Ci sono sogni che si aprono a burrone sotto il materasso, rendendomi lucido anche in piena notte. A volte poi devo assecondare le scorribande di qualche giovane albanese ubriaco che sbaglia stanza, o che cerca la rissa di fine serata, risolutiva. Non si può dire che abbia timore. Lascio che le brevi urla stonate esauriscano il loro effetto, sto rannicchiato nel mio angolo e aspetto la loro stanchezza impaurita. Guardo tra le maniche pesanti i corpi sbiaditi dalla luna contorcersi nell'emissione di fiato, capisco solo a tratti qualche offesa, individuo gli oggetti dopo il suono dei calci secchi e imprecisi, qualcosa rotola, continuo a dormire. La vecchiaia serve. A volte penso che se fossi più giovane questo favore della branda e di un mezzo soffitto che copre l'angolo giusto me lo farebbero pesare con modi più bruschi. Se fossi più giovane forse reagirei con l'impazienza e la situazione precipiterebbe in fretta, almeno per me. O forse sarei semplicemente frustrato dall'idea di essere dove mi trovo. Che non è poi tanto male. Si sono organizzati. Hanno trovato il posto, hanno trovato i materiali, qualche piccolo aiuto di vicini comprensivi. Non è facile mettere in piedi un'idea di città. Voglio dire, un'idea di città che regga all'interno già assodato di una città vera. Che abbia una parvenza di vie, un luogo di incontri, una collaborazione di zone. Che abbia un'entrata, una porta. Linna, loro dicono, vogliono dire linea. La linea è un segno invisibile che parte dall'angolo di un palazzo da incrocio, un bar che sostiene sette piani di pannelli in cemento armato e continua in modo curiosamente diagonale tagliando la strada fino al marciapiede opposto, all'altezza di una palazzina a tre piani a linee squadrate e finestre chiuse su serrande chiuse, tutto quasi quadrato. La macelleria che abita l'unica serranda aperta vende carne araba, e questo mi piace. Ma cosa è una città. Non lo so, non l'ho ancora capito, forse non l'ho più capito. Una città è negozi di carni per religioni diverse, movimenti sovrapposti di trasporti diversi, monumenti con dietro banchine dismesse, scale merci rettificati da muri segnati dai colori, nuovi monumenti: le persone: le persone sono microcittà frattali che testimoniano le infinite calcolate eccezioni di una meccanica indiscussa. Si ridisegnano gli spazi, si reinventano le situazioni, si reinvestono le idee; si moltiplicano i migliori attori non protagonisti.

Quando, tornando da giornate scelte, alla fine di percorsi retti attraverso quella che per me è ormai una periferia storica e precisa, abbozzo al naso agli odori di questa specie di quartiere, ho il senso della meta, del riposo, del sofà. Io non dimentico in fretta. Io non dimentico. Però non mi faccio abbindolare dalla memoria viola, volontaria, dalle sue categorie prive di uscita. Uso una memoria tangenziale, quasi interlocutoria, un grillo invadente che mette in difficoltà la mia volontà, le mie idee, i miei percorsi per averle, la sacralità di una intuizione, un tentativo di sentimento. Con questo grillo procedo. E se staziono in ricordi primari (amori densi, scelte lente, non reversibilità, o invece loop di scatole cinesi) non ho resti di sapori, nella bocca. Il lavoro promettente che ho lasciato è diventato qui più promettente. La donna che svegliavo al mattino si è frantumata brillando in mille occhi e nasi e modi di attraversare la strada. Il mio concetto di spazio vive con le mie azioni, entra e esce con il mio freddo, partecipa a un mio rutto o esitazione o scelta di parcheggio. La scienza che ho conosciuto e praticato in altezza, vista da qui è un preambolo, una dedica senza libro. E tutti questi bimbi che mi ronzano attorno nella corte

comune agli accampamenti sono davvero diversi dai padri. Questo Senegal che gioca con la Romania prima di incontrare il Kurdistan, l'Albania che attende il suo turno con la Palestina mi fanno pensare al tempo da perdere. Bisogna perdere tempo. Perdere tempo e incontrarsi. Questo ho detto loro. Perdete tempo, bimbi, prendete in mano qualcosa, studiatelo, annusatelo, scambiatelo. Parlateci sopra e dategli un rumore. Le prime volte che ho apostrofato i loro occhi accesi sembravano non capire, ancora fermi sui gesti dei padri. Sono state le notti più movimentate, ho preso calci in arabo e in kosovaro, ho preso calci rom e qualche bastone centrafricano. Ma non erano botte convinte, si fidavano di me. Così ho continuato con quei bimbi, gli ho dimostrato che dividere è raddoppiare, spiegato il teorema di Fibonacci, raccontato una storia solo con i suoni, affermato il principio di solidarietà che regola il sapere scientifico, affrontato il tema del romanzo dopo aver ucciso una farfalla davanti ai loro occhi (qualcuno mi ha tirato un piccolo sasso appuntito). E' passato un po' prima che mi raccontassero qualche loro storia. Quando l'hanno fatto il suono è stato sempre essenziale, le parole quasi misurate, di voci non saprei se dolci o marziali. Uno di loro ha parlato dei bambini soldati che aveva conosciuto, non ricordo, in Sierra Leone, dicevo ha spiegato come funziona un modello di mitraglietta che producono nel bresciano, e l'ha spiegato con logica geometrica, e ha avuto il rispetto di tutti. Non tanto per l'effetto degli spari, penso più per la precisione nei particolari. Un silenzio di consenso, per come aveva usato le parole, il francese nei momenti giusti, tenuto un buon ritmo con un dialetto che solo lui conosceva ma i suoni erano chiari; proseguito in un italiano precario quanto definitivo. Hanno iniziato così la loro ricerca, e i genitori li guardano inconsapevoli talvolta con una tenerezza da bambini.

Questo è un esempio dei loro lavori. E' di un bimbo albanese, o è un rom, non ricordo.
"scchtralll pfff pffff. Unter Unter Unter der bzzzz tchlo tchlo zau mm e ci ho pensato fino a notte fonda. Tanto la notte deve cadere. Gluck shtaaa. Così, stavo per sliipinanna"
Ho creduto di ascoltare con attenzione il suo linguaggio. Poi ho detto: "E la fine?"
"Quale fine?"

Sergio Fortini è nato a Ferrara nel 1970; laurea in Architettura presso lo IUAV (Venezia) con tesi sui rapporti tra narrativa contemporanea italiana e trasformazioni degli scenari spaziali e dell'abitare. Due raccolte di racconti, "Ferite da piccolo taglio" (auto-prodotto) e "Erehwon, baby" (ed. Nomade Psichico), e un saggio tratto dalla tesi, "Le parole sono pietre al silicio" (ed. Nomade Psichico).

Professione: architetto.

@@@

CRESTOMAZIA DI PENSIERI (partendo dalla "Geografia letteraria")

di Davide Bregola

*[...] quel ricco pian che fin dove Adria stride
tra l'Apenino e l'Alpe il Po divide ..[...]
(Ludovico Ariosto)*

Primo assioma: La letteratura è una ramificazione della realtà mediata dall'immaginazione.

Ripercorrendo con la memoria le esperienze che mi hanno reso sempre più consapevole nella scrittura, devo ammettere che i luoghi in cui sono nato e in cui vivo (tra Lombardia ed Emilia, tra il Po e l'Appennino) hanno influenzato le mie tematiche e il mio stile. Se volessi essere ancora più preciso, affermerei che il Genius Loci presente in queste terre (tra la provincia di Mantova, Modena, Ferrara e Rovigo) ha fatto da detonatore sulla mia necessità di scrittura. Autori e poeti di cui è inutile citare nomi e titoli mi hanno informato e m'informano sul come e sul perché si scriveva prima della mia nascita e della mia facoltà di percepire.

Con il tempo il ritratto dell'artista da giovane ha iniziato a cambiare aspetto, espressione, ed io, non riconoscendomi più con quell'effigie, ho cercato di affrancarmi da essa e da tanti preconcetti dati dall'inesperienza, da studi superficiali e da cattivi maestri. Ho dovuto fare i conti con i miei

fantasmi e alla fine sono fuggito dai luoghi d'infanzia e di giovinezza: unica possibilità per riuscire a raccontare situazioni e luoghi.

Poi ad un certo punto le etichette hanno iniziato ad infastidirmi, e saggi, antologie o "canoni letterari" tipo: "Scrittori padani" hanno cominciato ad andarmi stretti. Ho capito che i canoni servono ai critici o alle accademie e che lo scrittore deve essere consapevole di sé, alla luce di ciò che è stato prima, ma senza eccedere in ortodossie.

Ho compreso, alla fine, che esistono due tipi di letteratura: la buona letteratura e la cattiva letteratura. Ambire a scrivere bene, ha senso, il resto è giornalismo.

Secondo assioma: Scrivere è un gesto selvatico.

Ora, più delle teorie, credo nei fatti. Nello specifico, più che parlare di letteratura, credo solo in chi fa letteratura, e ciò, ai miei occhi, rappresenta una promessa d'amicizia. Poco tempo fa ho incontrato Alberto Bevilacqua. Non storcete il naso, i suoi primi tre libri e due o tre poesie sono buona cosa.

Parlando mi ha detto una sua idea semplice ma da tenere presente: "Nell'asfittico panorama culturale contemporaneo", ha detto, "in 15 minuti si possono surclassare decine di anni di triti ragionamenti culturali".

(Strano, ma in quel preciso momento ho pensato a progetti come tanti, in Italia, che vanno avanti con dignità, non hanno le prime pagine dei giornali o recensioni di sorta da critici o scrittori della stessa casa editrice dell'autore recensito, eppure resistono facendo grandi cose. Questo è un atteggiamento nobile che sento appartenere ad alcuni della mia generazione.)

"Come fare", gli ho chiesto, "a sbarazzarsi di tutta questa zavorra accumulata negli anni?"

"Bastano poche buonissime idee". Ha risposto.

"Voi dovete disinteressarvi delle grandi case editrici, dovete scrivere e creare senza vincoli".

"In modo selvaggio" ho aggiunto io. "Già, è così" Ha concluso Bevilacqua.

Mentre diceva questo mi veniva in mente la lucida follia di un Rimbaud sprezzante di qualsiasi convenzione pur essendo grande poeta, mistico, profeta! Mi veniva in mente che certe guerre, checché se ne dica, si possono vincere anche senza combatterle.

Ora, più che al genio ed al talento, concetti dilettanteschi ed obsoleti, credo alle progettualità di scrittura basate sul confronto (tra chi scrive e chi legge), sulla comunanza di passioni culturali, sulla sincerità. Strappare da un gorgo le parole con i denti è un atto selvatico di grande generosità e rispetto, la spontaneità di scrittura è un falso atteggiamento da piccolo borghesi che cercano prestigio sociale attraverso l'arte.

La scrittura, quando è vera, in qualche modo è una scommessa. Vincerla non è fondamentale, l'importante è che sgorgi necessaria. E' un gesto selvatico, appunto.

Un atto di grazia da coltivare.

Sento ansia, in chi scrive nella città estense, smania giovanile, provincialismo, mentre in chi ammiro maggiormente in Italia (alcuni poeti di Atelier, poco altro) non c'è più ansia, la smania giovanile è scemata, non esiste schermaglia tra schieramenti letterari, non c'è guida, se non un'intesa generazionale. Si deve essere consapevoli di venire dopo il fuoco incrociato di mille dispute letterarie; noi nati nei '70 entriamo in scena mentre tutti

sono sul punto di stipulare una tregua per sfinimento.

Chi non ricorda Enrico Brizzi (nato nel 1974)?

Lui, nel bene e nel male, se non vogliamo mentirci, al di là del valore letterario che ormai è diventato solo mercanzia, quando uscì con "Jack Frusciante è uscito dal gruppo" per Transeuropa, nel '94, segnò il primo, ufficiale contatto, con la nostra generazione e il proprio lavoro narrativo. In questa tregua per sfinimento, con quel ghigno da "buon lazzarone" e la sua Fred Perry ben in vista sul retrocopertina del libro, si prende l'oggetto del contenzioso, h in mezzo, davanti allo stupore generale, e se ne va. Senza rimorsi e con le sue idee in testa.

La fine del novecento!

Molti che conosco e scrivono inascoltati dalle grandi case editrici che, a dire il vero, non cercano in nessun modo di affascinare o sedurre, se attendevano ancora il confronto, ammutolivano, ma una letteratura senza incontro è parola muta, ma loro volevano (vogliono) darle parola. Con serenità.

Una scrittura che non diventa vera fuori dai recinti della pagina, una narrativa che non è consanguinea alla stretta di mano, è lettera morta. Un'opera senza amicizia una meschinità.

Continuo a tenere incontri in giro, dove mi chiamano o dove mi propongo con l'umiltà di chi vuole imparare (questo atteggiamento è sincero, non è una posa), organizzo appuntamenti con scrittori per strappargli anche una sola parola illuminante, cerco di seguire con pazienza e coerenza la mia strada. Insisto nel coltivare i miei desideri selvatici. Non perché così è meglio, ma perché è nella mia natura. Cerco lettori e scrittori per ampliare quella promessa d'amicizia che in alcuni casi è stata mantenuta.

Davide Bregola 29 anni vive tra Mantova e Ferrara dove è domiciliato e lavora.

Ha pubblicato racconti in antologie per Transeuropa, Castelvechi, MobyDick, Testo&Immagine. Suoi interventi sono apparsi su "Senza Rete-conversazioni sulla nuova narrativa italiana" (ed. Pequod, a cura di Ti Panzeri) e su "Laboratorio Under 25" (ed. Diabasis, a cura di A. Sbadaro £J.

Il suo ultimo libro "La lenta sinfonia del male" (ed. Nomade Psichico è del febbraio 2001.

UNA PORTA NELLA STORIA

di Paolo Sturla-Avogadri

È di questi giorni la notizia dell'imminente ripristino dell'antica Porta San Pietro, chiusa da ormai 370 anni, situata fra l'omonimo baluardo e quello di Sant'Antonio, nella parte meridionale delle mura cittadine e che collegherà le vie Porta San Pietro-Quartieri con viale Volano. Questa ulteriore miglioria, oltre a valorizzare maggiormente la poderosa cinta muraria recentemente restaurata e rendere più snella la circolazione, potrà anche riportare alla memoria il perduto ricordo di un'antica cruenta battaglia ivi combattuta e vinta nel XIV secolo. Indubbiamente quest'impresa è stata di rilevante valore, tanto da meritare di essere citata anche sulle pietre tombali (Chiesa di S. Andrea: sepolcro di Duccio Gruamonti; Chiesa di S. Paolo: sepolcro di Nicolò dalla Tavola).

Ho detto "ricordo perduto" perché, nonostante illustri storici quali: Angeli, Bonifaccio, Frizzi, Guarini, Maresti, Muratori, Pigua, Prisciani, Sardi, Verci, ecc., nonché testi quali il *Chronicon Estense* ed il *Corpus Chronicarum Bononiensis* si siano affannati a parlarne con una certa meticolosità e dovizia di particolari, gli autori successivi hanno sempre dimostrato una manifesta ritrosia a trattare questo argomento forse per piaggeria nei confronti dei Cardinali Legati succeduti nel dominio agli Estensi sul finire del XVI secolo, oppure per una più che giustificata preoccupazione di rappresaglie, dati i tempi, da parte della Inquisizione. E poiché nel corso dei lavori preliminari di apertura sono state portate alla luce anche delle iscrizioni frantumate, certamente rievocative non è improbabile che la porta possa essere stata chiusa nel 1630 dal Governo appena avvicendato, per eliminare la manifesta testimonianza di un bruciante smacco subito a vittoria ormai scontata.

Prima di entrare nel fatto è opportuno esaminare, non solo le vicende, ma soprattutto gli strascichi che hanno portato a questo breve, ma cruento, conflitto

Alla morte del marchese Obizzo II (1293) i domini di Casa d'Este comprendevano le città ed i territori di Ferrara, Modena, Reggio e si estendevano anche oltre il Po (nel polesine di Rovigo e nel Padovano), costituendo una delle più importanti, potenti e temute Signorie d'Italia. Dopo aspre contese fra i suoi tre figli ed eredi Azzo, Aldobrandino e Francesco, protesi ad assicurare a loro stessi ed agli eredi la successione nella Signoria, questa venne assegnata al primogenito (Azzo VIII) e le acque si calmarono finché questi sposò, in seconde nozze (1305), Beatrice, figlia di Carlo II di Valois, re di Napoli. Questo matrimonio prevedeva, come clausola, la successione, nella Signoria, al figlio nato da questa unione. Il malanimo fra gli Estensi tuttavia aumentò, nonostante i molteplici vantaggi economici e sociali acquisiti, essendosi la Casa d'Este imparentata, con questo matrimonio, con le più importanti monarchie d'Europa¹. Anche la dissennata ed ambigua politica di Azzo portò all'inimicizia con le Signorie confinanti e con molte influenti nobili famiglie ferraresi, modenesi e reggiane, con l'inevitabile risultato dello smembramento dello Stato e la perdita di Modena e Reggio.

A Ferrara le cose non andavano meglio: al malcontento fomentato dai fratelli Aldobrandino e Francesco appoggiati dai veneziani e ravennati, si aggiunse l'ostilità popolare alimentata anche dagli arbitrari provvedimenti assunti dalla Signoria e dal Vescovato nei confronti dell'Ordine monastico-cavalleresco dei Templari² che nel ferrarese contava una cospicua presenza. Dopo la morte di Azzo (1308) la città si trovò addirittura divisa in due parti: una, occupata dai veneziani, l'altra, dagli ecclesiastici. Le ribellioni aumentarono ancor più con l'arrivo di Salin Guerra III

Torelli che, con tutti i fuorusciti ghibellini, tentava di impadronirsi della città. Il papa Clemente V, stanco e disgustato da questa guerra, nominando Roberto, re di Napoli, Vicario Pontificio su Ferrara, lo incaricò di portare pace in questa terra da troppo tempo dilaniata: ogni sedizione venne così inesorabilmente soffocata nel sangue, i ghibellini cacciati e le loro case distrutte. Anche Francesco d'Este, con l'infondata accusa di volersi impadronire della città, venne ferocemente ucciso. Così per cinque lunghissimi anni i ferraresi furono oppressi dal duro governo dei ministri di re Roberto, vessati dalle gravose gabelle e depredati ed umiliati dai mercenari che componevano la guarnigione catalana. Finalmente, dopo una sanguinosa rivolta iniziata il 22 luglio nel corso della quale i soldati catalani vennero massacrati, il 15 agosto 1317 il popolo ferrarese richiamò ed acclamò Signori di Ferrara i marchesi Rinaldo, Obizzo e Nicolò (figli di Aldobrandino) ed Azzo e Bertoldo (figli di Nicolò).

Il papa Giovanni XXII, succeduto a Clemente V, non accettò il cambiamento e minacciò di scomunicare gli Estensi, ma quando questi consegnarono ai Legati Pontifici le chiavi della città, dovette convenire che la ribellione era certamente dovuta al malgoverno di Re Roberto, così tolse l'interdetto che gravava sulla città e nominò gli Estensi "Vicari Pontifici". Da questo momento, con la Signoria di Rinaldo Il d'Este, le condizioni economiche e sociali della città cominciarono a prosperare; questa soddisfazione non era però condivisa dalle Signorie delle città limitrofe, specialmente della Romagna, che non vedevano di buon occhio l'espansione ferrarese e non perdevano occasioni per fomentare malumori.

Arriviamo così all'anno 1333 quando il Legato Apostolico Cardinale Bertrando del Poggetto, per ritorsione contro gli Estensi che avevano inviato due contingenti armati, uno a Brescia occupata da Giovanni re di Boemia, in aiuto degli Scaligeri (e comandato dallo stesso Rinaldo) e l'altro (comandato dal fratello Obizzo) per recuperare Modena occupata dai Pio di Carpi, mosse improvvisamente alla conquista di Ferrara. Facevano parte di quella mastodontica macchina da guerra non solo le truppe pontificie italiane e francesi (Avignone era la sede papale), ma anche le milizie guidate dai Signori delle città alleate della Romagna: i Manfredi di Faenza, gli Ordelaffi di Forlì, i da Polenta di Ravenna, i Malatesta di Rimini. Anche il re di Boemia, per accelerare la vittoria, già prevista, inviò con "ottanta uomini" d'arme il Maresciallo di Francia conte d'Armagnac che fu posto al comando dell'esercito.

Nel gennaio di quell'anno, muovendo dal "Castrum Argentae", l'armata ecclesiastica, devastati Boccaccone e Benvignante e "pigliate con la forza la Bastia fatta a Consandoli con Nicolò fratello di Rinaldo, Jacopo Aldighieri, et quaranta uomini valorosi", proseguì la sua inarrestabile avanzata verso Ferrara che fu cinta d'assedio. Con la complicità di alcuni ferraresi traditori "vennero nel pulegone di San Giorgio: preso il ponte, e havuto il Borgo di sotto, vi si attendarono, e nel pulegone di Sant'Antonio", "i nimici da principio entrarono nella ghiara, che come hora è nella città, così all'hora si trovava tra essa e la riva del Fo"⁴. "Agli 8 di febbraio avendo gli ecclesiastici dato un gagliardo assalto alla Porta di San Pietro, incominciarono ad entrar dentro, ma opposti valorosamente Guecello Tempesta Avogaro di Trevigi che l'istesso giorno era con diligenza sopraggiunto, da Mastino⁵ mandato in soccorso con dugento uomini d'arme tedeschi, conservò la città da sì evidente pericolo e ributtò gli assalitori, de' quali molti restarono morti ""

L'importanza di questa battaglia e l'impegno profuso dai difensori ci vengono confermati dal *Chronicon Estense* che la definisce *maximum praehum*" e lascia sottintendere anche le difficoltà incontrate per neutralizzare un nemico ormai penetrato "*usque plateam communis*"⁷.

L'arrivo dei 200 cavalieri scaligeri fu tempestivo e provvidenziale come non mai, perché "furono in quel giorno salute della città, perché Guecello col suo valoroso drappello assalì i nemici con tanta forza, che gli costrinse a rinculare a poco a poco, e abbandonare fuggitivi i posti occupati. Non ebbero poi le genti della Chiesa più coraggio di assalire la città, ma si misero a stringerla con forte assedio"⁸. "Più di due mesi durò l'ostinato assedio"⁹.

E il 10 di aprile, mentre Obizzo restava di presidio nella città assediata, il marchese Rinaldo ed il Tempesta, che ne sosteneva il peso maggiore, fecero una sortita assalendo da più parti i nemici e "diedero loro una memorabil sconfitta, nella quale molti restarono morti, molti prigionieri, e molti con la fuga si salvarono. Furono prigionieri, oltre molti altri personaggi, i Signori della Romagna sopra nominati (che poi si scambiarono col Marchese Niccolò d'Este, che a Consandoli era prima stato dagli Argentesi fatto prigioniero) ed il Conte d'Armagnac, che con taglia di cinquantamila fante si

riscosse"10. Mentre il Legato Apostolico Cardinale del Poggetto fuggiva, prima a Bologna, poi a Firenze ed infine ad Avignone, dove certamente non avrebbe ricevuto i complimenti da papa Giovanni XXII, a Ferrara, il 14 dello stesso mese, si festeggiava la vittoria e la conquista di alcuni territori, fra cui l'Argentano e la Pontonara.

Inoltre, riconoscendo l'alto valore dimostrato dal marchese Rinaldo, Guecello Tempesta lo investì della dignità di Cavaliere: "post hoc Dominus Advogarius de Trevixio decoravit militem Dominum Raynaldum Marchionem Estensem"", "come si portava il costume di què tempi, che di poi anche continuò che anche i Principi per testimonio del valore ricevessino quel grado di cavaliere antico"2, "per farsi di questa dignità onorare negli eserciti vittoriosi, non dai più nobili Baroni, ma dai più valorosi Capitani"13. A sua volta "egli appresso conferì lo stesso onore al Marchese Obizzo suo fratello, poscia al Marchese Bertoldo suo cugino, e ad altri nobili Signori. Paga doppia fu sborsata a' soldati, che tutti ritornarono alle braccia carichi di preda e di gloria. Rimase però in piedi una buona parte dell'esercito Scaligero, imperciocchè noi lo troviamo a Pavia ad aiutare il Visconte ... "" e alla conquista di Modena dove l'immane Guecelbo fu anche testimone, insieme a Nicolò dalla Tavola e Galeazzo de' Medici, per l'acquisizione di quella città dalla Signoria Estense (1336).

Possono sembrare davvero eccessivi lo zelo e l'impegno dimostrati dall'Avogaro a favore degli Estensi, ma non è così. Egli infatti, oltre ad adempiere al proprio dovere di comandante delle truppe scaligere, aveva almeno due altri validi motivi.

.

Il doppio vincolo di parentela che lo legava a Casa d'Este (erano infatti i Tempesta il ramo cadetto dei padovani Camposampiero, da sempre imparentati con gli Estensi ed insieme avevano combattuto e sconfitto Ezzelino da Romano) e la moglie di Guecello era Caterina Maltraversi dei conti di Lozzo, cugina dei Signori di Ferrara). L'altro motivo era certamente dato da un giusto risentimento nei confronti di papa Giovanni XXII a cui non poteva perdonare le vane promesse di aiuto da lui ricevute nel 1328 per salvaguardare la Signoria di Treviso che, pur se onorevolmente, fu obbligata a cedere allo strapotere di Cangrande della Scala. Nel novembre del 1338 moriva in Padova Guecello Tempesta Avogaro di Treviso e con nobilissimi funerali veniva sepolto da Ubertino da Carrara nella Basilica del Santo. La famiglia degli Avogari (poi Avogadri) per sopravvenuti contrasti con gli Scaligeri l'anno seguente si trasferiva in Ferrara accolta dalla Corte Estense memore delle benemeritenze acquisite.

Note:

- 1-La parentela acquisita riguardava anche i sovrani di Francia Filippo IV il Bello, di Sicilia Federico, d'Aragona Jacopo II, d'Ungheria Carlo Martello ed il futuro re di Napoli Roberto.
- 2-A. Vasina, Estensi e autorità vescovile in Ferrara dal XII al XIV secolo da "Storia di Ferrara", Corbo ed. Ferrara 1987, vol. V, pp. 103-104.
- 3-G. Sardi, *Historie Ferraresi*, Ferrara 1556, Lib. V, p. 169.
- 4-G. B. Pigna, *Historia de' Principi d'Este*, Ferrara 1557, Cap. IV, pp. 269/337.
- 5-Mastino della Scala, signore di Verona, Treviso, ecc.
- 6-G. Bonifaccio, *Historia di Trivigi*, Venezia 1744, cap. 9, p. 349.
- 7-*Chronicon Estense* da R.I.S. di L. A. Muratori, Tomo XV, parte III, p. 101.
- 8-G. B. Verci, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Venezia 1786, Tomo X, Lib. IX, p. 34.
- 9-A. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, Ferrara 1793, Vol. III, p. 258.
- 10-Bonifaccio, op. cit. p. 350.
- 11-*Chronicon Estense*, op. cit. p. 102.
- 12-Pigna, op. cit. pp. 27 1/339.
- 13-Bonifaccio, op. cit. p. 350.
- 14-Verci, op. cit. p. 37.

1. I DIECI PICCOLI MISTERI DI MARCO FELLONI di Riccardo Roversi
2. FATTI, MIRACOLI E LEGGENDE DI FERRARA ANTICA DI MARIA TERESA MISTRI PARENTE di R..R.
3. LETTERA AI GIOVANI DI VINCENZO BONAZZA di Gina Nalini Montanari

@@@

I DIECI PICCOLI MISTERI DI MARCO FELLONI

di Riccardo Roversi

Per essere strano, è strano. Non c'è che dire. Se lo scopo di Marco Felloni - noto regista, attore e autore teatrale e cinematografico al suo debutto narrativo - era quello di scrivere un libro che inquietasse il lettore, bisogna convenire che il suo tentativo ha avuto successo. E non precisamente perché i dieci piccoli misteri che compongono l'omonimo volumetto (Schifanoia Editore, 2001) non siano in sé decrittabili, piuttosto perché ne rimane inspiegabile l'origine creativa, come se i racconti fossero attinti al limbo delle storie inconcluse e abbandonate perciò all'espiazione. Resta il conforto, alla fine, della rivelazione delle molteplici "anime" dell'autore malgrado (anzi, proprio per) la loro eterogeneità.

I dieci brani di Felloni sembrano connotarsi, almeno questa è l'impressione, come una manciata di soggetti, alcuni prossimi alla norma della sceneggiatura (come "La casa"), altri immersi nel caos magmatico delle infinite possibilità come "Dizionario del 2000"). "Questi racconti mi hanno fatto di tanto in tanto pensare, - scrive nella sua bella "Introduzione" Maria Chiara Levorato - durante la lettura, ad una scrittura minimalista: dove il senso dell'esistenza umana sembra sfuggire, possiamo ritrovarlo inaspettatamente in piccoli gesti, in poveri indizi; e questo pensiero mi ha suggerito un ossimoro che potrebbe descrivere questi Dieci piccoli Misteri: minimalismo metafisico".

La sorpresa, tuttavia, è in certi passaggi "assurdi" delineati con l'iperbèle borgesiana o marqueziana, come in "La cassetta di legno": "Durante i bombardamenti [il nonno] pregava mio padre di chiudere le finestre. "Così le bombe non entrano""; oppure nella riflessione filosofica delle prime due pagine di "Vanessa"; o ancora nell'impudico ma innocente erotismo di "Angeli", a nostro avviso il più letterariamente riuscito (insieme a "La casa" e "In moviola") fra i Dieci piccoli Misteri. Un libro tanto godibile quanto anticonformista, che probabilmente farà discutere.

@@@

FATTI, MIRACOLI E LEGGENDE DI FERRARA ANTICA

DI MARIA TERESA MISTRI PARENTE

di R.R.

Maria Teresa Mistri Parente, meglio e più brevemente conosciuta fra amici ed estimatori come Marisa Mistri, è autrice di un libro di argomento storico ferrarese dal titolo: Fatti, miracoli e

leggende di Ferrara antica. Si tratta di un volumetto snello e godibilissimo, provvisto di un ampio apparato iconografico diluito tra un paragrafo e l'altro, che indaga, riscopre e ripropone con sobria competenza e misurata erudizione vicende, circostanze e "fabulae" di origine e ambientazione indigena.

La suggestiva ricerca, distribuita nelle tre parti richiamate dal titolo: fatti, miracoli e leggende, esamina e riporta episodi legati alla contingenza di varie epoche, testimonia di eventi taumaturgici scaturiti dalla fede cristiana e mitiche storie ormai accettate dall'immaginario collettivo della città. L'autrice si cimenta con una materia letteraria di per sé piuttosto ostica e abbastanza refrattaria ad una definitiva sistemazione storico-culturale, almeno per buona parte delle argomentazioni affrontate, tuttavia porta a termine con successo l'impervio compito grazie al felice connubio tra rigore ed espressività che pervade il libro dalla prima all'ultima pagina, per merito della commistione di realistica oggettività dei contenuti e spontanea proprietà del linguaggio.

Sfilano così nelle interessanti righe del volume (fra le altre cose) le vicende relative alla sfortunata Marchesella, al tragico amore di Ugo e Parisina e alla commovente Bastardina nella prima parte, poi la narrazione dei miracoli di Santa Maria in Vado, di Beatrice Il d'Este e della

Madonna del Salice nella seconda, quindi i misteri di Marfisa, del mago Chiozzino e dell'urlone" del Barco nella terza. In un excursus che si legge tutto d'un fiato, che appassiona e coinvolge il lettore, non solo ferrarese, nella magia dell'archetipo di questa città che non cessa di stupire per la proliferazione delle sue risorse culturali.

‘Sono tessere musive tagliate su misura di lettori di qualsiasi età - commenta nella prefazione al volume Grazia Giordani - i mini-saggi e i bozzetti usciti dalla penna di Maria Teresa Mistri Parente, atti a formulare un variegato mosaico di storia reale e metafisica, affascinante testimonianza del laborioso impegno di una ricercatrice innamorata della sua città". E proprio di questo ha bisogno l'inesauribile Ferrara per vivere e perpetuarsi:

dell'affetto degli abitanti e della dedizione di ricercatori votati alla tutela del suo prestigio. Ha bisogno di studiosi come Marisa Mistri.

@@@

LETTERA AI GIOVANI DI VINCENZO BONAZZA

di Gina Nalini Montanari

Pur datata maggio 1999, la lettera che Vincenzo Bonazza rivolge ai giovani, in realtà è nata quando l'autore, oggi di quasi trenta anni, ne contava diciotto.

Alle soglie della maturità, apprendiamo nell'introduzione, fu preso da un senso profondo di inquietudine e di sofferenza nei confronti di un ambiente sociale governato dall'ipocrita esteriorità che spinge tutti a vivere alla superficie delle apparenze. Il disagio esistenziale, che l'autore ha compresso dentro di sé fin dagli anni giovanili, esplode oggi, nella consapevolezza della raggiunta maturità, nel " grido " di accusa lanciato contro gli adulti, perché essi hanno privilegiato il possedere e l'apparire a tutto svantaggio dell'essere, in un totale stravolgimento dell'inderogabile aut - aut fra "Avere o essere", analizzato da E. Fromm. Schiavizzati dal possedere, che non conosce l'aurea preziosità della misura, sono entrati nella spirale dell'avere che travolge nel gioco perverso della dipendenza dal denaro, del quale paradossalmente finisce per svilire l'importanza.

La logica del danaro - possesso, osserva l'autore, investe persino il linguaggio dei rapporti giornalieri a moglie, "m io" figlio, il mio operaio...

Questo frasario mi urta.

La moglie (o il marito) non è una cosa che appartiene a qualcuno, ma è una persona".

Con un appello forte e decisivo Vincenzo Bonazza si rivolge ai giovani, per richiamarli a un radicale cambiamento. Li esorta a divenire migliori degli adulti, a "prendere coscienza di se stessi, a prendere atto delle proprie potenzialità interiori", a diventare insomma reali protagonisti della

propria esistenza.

Soccorrono l'autore, nella sua azione persuasiva nei confronti dei giovani, due strumenti essenziali: l'esperienza del vissuto individuale che costituisce l'aspetto emotivo del tessuto narrativo e il riferimento costante ai suoi maestri del sapere e della saggezza di vita, sicuri punti di riferimento durante il suo percorso formativo. I pensieri di Platone, di Seneca, di Pascal, di Fromm, o della saggezza Zen vengono, così, a costituire l'ossatura portante del discorso culturale propositivo del cambiamento: "Mi interessa condividere con i giovani una parte del patrimonio di saggezza che l'umanità ha accumulato".

Senza letture-cardine, non sarebbe possibile un cammino di crescita, il quale inizia solo quando si impara a viaggiare all'interno di sé stessi, per prendere contatto con la propria autentica interiorità. Certo riuscire a vivere dall'interno la propria specificità costa il prezzo di un cammino seminato di ostacoli; ma senza questa scalata (quasi una moderna montagna del Purgatorio) non si può mutare la qualità della vita; bisogna far fatica per non arretrare di fronte alle difficoltà, per non demordere davanti alla sofferenza. "Lavorate sulla vostra sofferenza anche chiedendo aiuto".

Nella richiesta di aiuto agli altri tutti, senza distinzione, l'autore individua il primo passo della crescita: pronunciare la frase "Help me" significa ammettere i propri limiti e, superando ogni forma di orgoglio, cercare finalmente l'altro, per camminare insieme nel processo di autenticazione personale.

Consapevolmente Vincenzo Bonazza ritiene che il pellegrino operoso, compiuta l'erta scalata della ricerca di se stesso, possa esprimere l'irripetibile unicità dei suoi valori ogni volta in cui, divenuto individuo-persona, si addossi tutta la responsabilità di quello che è e di ciò che prova.

Il tono che timbra il testo dell'esortazione è spesso incalzante, però, mai superbo, mai arrogante o paternalistico; anzi assume la cifra della consapevole umiltà: il linguaggio recupera la terminologia d'uso tra i giovani, ma senza scadere nel vuoto della parola o nella volgarità più ricorrente; l'autore stesso lo definisce "volutamente semplice, altamente divulgativo, in grado di arrivare a tutti, nessuno escluso": nel suo entusiasmo, talora provocatorio, Bonazza anela a guidare i giovani (e ne suggerisce i modi) ad uscire dal conformismo di una esistenza che, costretta a mimetizzarsi nei rituali della moda, riesce soltanto ad esprimere il suo appiattimento esistenziale.

Nel possesso della propria identità, come ci insegna la leggenda cambogiana ricordata nel testo, è riposto l'unico, autentico bene che non teme i monsoni, i quali spazzano via tutto ciò che l'uomo accumula fuori di sé.

PER BRUNO PASINI, QUASI UN RACCONTO

di Giuseppe Muscardini

Da sempre Bruno Pasini è stato definito con un termine di cui si è poi abusato. Certi aggettivi si appiccicano addosso alle persone e rimangono nel tempo. Si è detto che era un poeta sanguigno, intendendo con questo un poeta capace di tradurre le sensazioni con l'immediatezza della parola vera, appropriata, esatta. Quella parola che è strumento dell'immaginario, e alla quale non tutti sanno ricorrere con efficacia. Pasini ne aveva la capacità: schietto, leale, non si nascondeva non nascondeva le emozioni private. Sapeva evocare al momento giusto figure angeliche ed eteree, ma non esitava mai di fronte al poetico bisogno di richiamare immagini più dirette, dettate dalla vita vera. Oggi l'aggettivo sanguigno, troppo facilmente attribuitogli in vita, diviene insufficiente a connotarne l'opera: ciò che emerge in V6s dia mié tèra non ha a che fare solo con il sangue, ma anche, e forse più propriamente, con la carne, la carne che vive, si eleva, si ammala, e poi si sana, e in fine avvizzisce.

La teorica accettazione di tutto questo e la conseguente volontà di cantarlo in versi, ma con l'entusiasmo pratico dell'uomo che ricorre alla memoria, in Pasini deve essere obbligatoriamente chiamato eros.

Una sera di fine maggio di qualche anno fa ci ritrovammo in buon numero al Circolo dei Negozianti. La bella sala affrescata, che ogni anno a settembre ospita la Giuria del Premio Estense, faceva da cornice alla presentazione di un libro curato da chi scrive: La poesia di Bruno Pasini fra eros e memoria, edito nel 1996 dalla Liberty house. Gli amici burloni di Bruno Pasini si rigiravano fra le mani il volume fresco di stampa. In tono ironico e canzonatorio qualcuno tra loro diceva bonariamente che il titolo era azzeccatissimo, poiché, data l'età del poeta, dove non poteva l'eros in lui poteva la memoria. In realtà quei mattacchioni erano ben consapevoli del talento e della carica del loro amico, sempre visibilmente commossi davanti alla forza del gesto con cui lo stesso poeta condivideva i suoi versi durante la lettura. Senza malintesi o doppi sensi, quella sera tutti i presenti conferirono al termine eros la giusta valenza, se riferito al respiro poetico di Bruno Pasini.

Tanta aderenza fra poesia e vita, è insolita. Persino di fronte alla morte la coerenza di Pasini pare campeggiare, come la spada piantata nel terreno su cui Orlando si adagiò per riposarsi dopo una delle battaglie contro i Mori. Dopo una delle sue molte battaglie, Pasini scrisse i versi mirabili di Epitaffi (in Fiùr saivàdagh, Ferrara, Sate, 1983), testamento spirituale di un poeta attratto dalla natura ispiratrice e tesa a sottolineare l'intimo legame fra l'uomo e il sacro. Rivolgendosi proprio a quegli amici burloni che amabilmente lo dileggiavano, scrive Bruno Pasini: quando morirò, quando il mio corpo non sarà più in grado di servirmi, avvolgetelo in un lenzuolo di lino, e prima di inumarmi, al posto del cuore, che ormai non è più in grado di sentire la vita, mettete un libro. Non un libro qualsiasi, ma un libro dove si parli delle mie valli, dei giunchi, delle canne e delle pinete. Solo così, dal punto in cui mi troverò, io potrò riascoltare quelle parole portate dal vento che in gioventù ho destinato ai fantasmi.

Pasini era uomo colto, e sapeva certo della derivazione etimologica del termine fantasma: non l'ectoplasma, non lo spettro che gira di notte con un lenzuolo e le catene, ma l'apparizione, e cioè la capacità di evocare: l'immaginario. Ecco allora condensati i due elementi essenziali dell'opera poetica di Bruno Pasini: la parola e l'immaginario. La parola come strumento dell'immaginario, per far apparire. Leggendo i versi di Bruno Pasini, le cose appaiono, si vedono. L'espressione grupà come na otssa al fiòi dai mié huàr, è uno zoom sulla lascivia, sulla voluttà e la passione di

una donna che tradisce. Scaràcc ad vècc ‘sia zzéendar, per quanto sgradevole all’udito, è un’espressione che riconvoca l’animalesca e antigienica abitudine di un tempo, quando gli uomini non si curavano troppo delle buone maniere, ma andavano fieri della loro pulizia interiore. Sono queste le peculiarità del mondo ormai sommerso di Bruno Pasini, che neppure l’attore più carismatico, più abile a modulare la voce durante la lettura dei versi, potrà rendere con efficacia. Quella efficacia apparteneva di fatto al suo modo singolare e vissuto di interpretare i versi che scriveva, con la forza del sentimento e del ricordo, mai pesante, mai enfatico, ma sempre opportunamente dosato. In quelle parole, in quelle metriche armonie, i coetanei di Bruno Pasini si riconoscevano, e i più giovani vi si immergevano quasi increduli per la poetica dipintura di un ambiente padano e di moti dell’animo che oggi paiono avulsi dalla nostra realtà, più arida e difficile da rappresentare in versi.

Inveran dla mié bassa...
la bòra chla sghignazza
tra l’sfèss dil fnèstar ròti...
végar, cavdàgn, stradùn
inspulvrazzà d’na còltra, d’galivérna; a tés la ròla,
pié scalzz d’pùtin, bugàzz,
scaràcc ad vècc s’la zzéendar.
invèran dla mié zént...
rènga, fasò, pulenta, filò mt la stala...
la fora la bufera
la spétna i tamaris.
Scàldat, vilàn, stassira
s’la panzza, dla tò dòna;
admàn l’è sant’Andrè ... e al cònt al tòrna:
‘na pianta nòva
pr’un vècc ch’l’è dré murir!
Delta, mié delta... un nòm... tèra d’madrègna
culòr sénzza culòr
lazò, un témp, alb e tramònt e stéll
il règul dla fandìga
ssgnàdi da’l sfèr dal grand ariòj dal zziél...

Bruno Pasini

POESIE di Matteo Cobianchi, Carla Baroni, Anna Maria Magossi

Taci di Matteo Cobianchi

Non senti il tenue rimestio
della debole fumea?

Cenere secca mi copriva gli occhi:
la pioggia cade e la brucia

Ci guiderai ancora
uccello delle nuvole?

Diomede di Matteo Cobianchi

Vagammo nudi cerchi di grigi
tenui bagliori, e la luna pallidava
i nostri silenzi: i tuoi occhi ligi
su la roseazzurra volta avara.
Il portolano ci mancava
delle rotte sicure che riescono
alla grazia d'un alto monte,
cara altrui - a noi amara.
Ansante ci rimase un veleggiare
di ritorte spume madreperlancee
e roboanti tortiglioni di piovasco.
D'intorno fu rifatto liscio il mare.

A BRUNO CAVALLINI * di Carla Baroni

Aprile ci portava nubi e viole
e rondini sul tetto nel cortile.
A quella acerba gioventù del tempo
a quella ancor più acerba
dei nostri corpi e delle nostre menti
ti rivolgevi con studiato affanno.
Tolti gli occhiali, le palpebre socchiuse
tu non vedevi i nostri visi assorti
ma percepivi quasi sulla pelle
il brivido assoluto del silenzio.
E come un teorema che è impostato
con dati sufficienti, il sentimento
si dilatava in onde circolari.
Catullo, Ovidio cadenzati al suono
della tua voce altisonante
sotto la bianca volta del convento,
riversavano i loro "oscula" oscuri
nelle cave corolle già assetate

dei nostri cuori trepidi e innocenti.
Sul banco, chino, ogni di noi seguiva
un differente suo sogno d'amore.

(*)
Ricordando l'amato, stimatissimo zio e consigliere letterario e artistico Bruno Cavallini, Vittorio Sgarbi lo ha definito "liberale e crociano, insegnante al liceo classico", ricordando le 'discussioni interminabili sui destini del mondo' che con lui intavolavano "gli intellettuali comunisti di Ferrara - umanisti, desiderosi di cambiare la società - che erano spesso ospiti da noi".

Rewind di Anna Maria Magossi

I momenti prima della partenza
come immagini in un nastro che si riavvolge:
movimenti rapidi svuotati di significato
ma con dentro ancora tutto il necessario
perché i ricordi possano tornare al loro posto intatti.
Solo i fiori che stringevo al petto
sono appassiti, sfatti
e lasciano un languido profumo di cose perdute...

In battello sul Volano di Anna Maria Magossi

*Lungo le rive
canne palustri
lambite dall'onda improvvisa
dell'acqua densa e limacciosa:
l'abbraccio di un amante
impaziente di andarsene
ma subito costretto a tornare sui suoi passi;
attrezzi esausti
dimenticati sugli argini
a stagliarsi contro la luminosità del cielo;
alberi che protendono i loro rami spogli
a pungere uno squarcio d'azzurro;
cespugli fioriti
soltanto per la fugace carezza di uno sguardo;
nubi gonfie di oscuri presagi
che pesano su incauti ed ignari gabbiani...*

APPUNTAMENTO A TARCES DI LIVIA TORTONESI

di Claudio Cazzola

La parte conclusiva del dialogo ciceroniano dedicato all'Amicitia esalta la potenza della capacità dell'uomo di ricordare, la memoria appunto, senza la quale non esisterebbe attesa del futuro in assenza del ricordo delle esperienze passate. Proprio tessendo il filo classico della rimembranza Livia Tortonesi intreccia un tessuto narrativo complesso, ben nascosto sotto l'apparente semplicità del dettato linguistico, entro il quale i diversi attori di un dramma quotidiano qualsiasi si trovano a fare i conti con il bilancio di sé. Ecco Claudio, un quarantenne risvegliato da una routine senza spigoli apparenti grazie ad una cartolina giunta dal Canton Ticino, che solleva il velo degli anni steso sulla figura del padre emigrato in Svizzera, un velo comunque molto sottile ("Qualunque cosa che gli ricordasse la Svizzera, o per lo meno l'idea che si era fatto di quel Paese mai visto, gli faceva nascere dentro un senso di fastidio" p. 29): basta poco per squarciarli, attraverso il ricorso all'antico archetipo del viaggio alla ricerca del padre, una figura da sempre controversa agli occhi di un figlio maschio ("Sì, aveva adorato suo padre nei rari momenti di intimità familiare [...] Ma nelle sere in cui aveva visto sua madre fiaccata dalla stanchezza e avvilita per le difficoltà, Claudio lo aveva anche odiato" pp. 39-40). Al termine del viaggio, come segno di riconoscimento del padre non più vivo, il figlio ritrova una pianta pure essa classica, il tasso barbasso (p. 182), capace di guarire dalle malattie e ottima fornitrice di luce per gli uomini, come ci garantisce lo scrittore latino Plinio il Vecchio. Speculare alla vicenda appena descritta risulta essere l'avventura di Hugo, lo "straniero" altoatesino affascinato dalla città di pianura (p. 10), ma sempre rivolto all'indietro nel suo desiderium (rimpianto, come ci ricorda ancora Cicerone nello stesso passo ricordato all'inizio) della nativa Tarcès ("I ricordi della sua Venosta, che anni prima si era sforzato di accantonare con disinvoltura, ricomparivano con forza" p. 59): inizia pure lui un viaggio all'incontrario, e l'agnizione della meta raggiunta è rappresentata dal sapore di un piatto, specialità della madre, la cui impronta delle dita egli ritrova sui bordi dei ravioli (pp. 195-196), proprio come nell'epopea omerica la nutrice Euriclea sa riconoscere attraverso i bordi della ferita antica Odisseo ritrovato. La mano di chi scrive opera con sapienza, ben consapevole che non si dà avventura certa se questa non è garantita da un corredo rigoroso di luoghi esemplari. Allo squarcio incipitario dedicato ad una Ferrara reale e magica insieme -in perfetta sintonia con la nostra tradizione letteraria - guardata dal punto di vista degli alberi ("...i pioppi disseminati lungo le piste ciclabili ... le robinie sopra le mura di 5. Rocco... snelle e scure" p. 5) risponde in fase conclusiva l'orto della madre di Hugo (pp. 203-206), la cui descrizione risuona di potente allusività a testi ben riconoscibili sotto il dettato, dal "paradiso" di Ciriaco descritto dal greco Senofonte alla manzoniana vigna di Renzo, per non parlare poi, ancora, del "frutteto" di Laerte nell'Odissea e dei "dulcia arva" (i campi tanto amati, ma solo al momento di lasciarli per sempre ci si accorge di ciò) della Bucolica prima di Virgilio. Insieme con lo spazio è assicurata saldamente la cornice del tempo, grazie alle tracce visibili distribuite ad arte nel testo, anch'esse portatrici di una messe immensa di ricordi: il padre di Claudio parte come emigrante nell'autunno del 1963 (anno dell'enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni, della sua morte, e dell'assassinio del Presidente USA J. R. Kennedy); l'avventura del libro, che prende inizio nel 1999, è di trentasei anni dopo, che è esattamente l'età di Costanza, una figura sofferente e vicino a chi soffre, l'età appunto della prima vera resa dei conti con se stessi (...nel mezzo del cammin di nostra vita...). E contro la congiura della disperazione delle cose umane si erge, come salutare antidoto morale, l'immagine finale del colle di Tarcès, come "balcone privilegiato da cui si poteva cogliere tutta l'armonia e la dolcezza di quel piccolo mondo raccolto entro le sue montagne"(p. 212).

IN RIVA ALL'ADRIATICO - GENTI E LUOGHI
DI CLAUDIO MARABINI

di Giuseppe Inzerillo

Continua, dopo alcuni decenni, l'amoroso pellegrinaggio laico di Claudio Marabini attraverso borghi, valli, colline, argini e porti delle terre di Romagna e della

Romagna di confine: un gustoso e sommerso "petit tour" alla ricerca di odori, sapori, suoni, voci e silenzi di una terra antichissima carica di storie e di passioni riflessi ancora nelle pievi, nei palazzi e nei castelli. Così, nel succedersi delle stagioni della vita e delle vicende politiche, Marabini parte perché, irresistibile, "il viaggio chiama", secondo l'antica osservazione del suo e del nostro Riccardo Bacchelli. E va incontro alla poesia della sua terra, magari per nuove scoperte o per registrare le trasformazioni nel panorama agrario ed urbano - oppure nelle condotte civili - intervenute dai tempi in cui aveva appena smesso di portare i pantaloni corti.

Accade anche questa volta, con questo volume (In riva all'Adriatico - genti e luoghi) che l'editore Massimiliano Boni di Bologna ha recentemente licenziato. E una Romagna che ha subito un "radicale mutamento, anche antropologico, di costumi, abitudini e cultura" (pag. 162). Ma attenzione: anche quella Romagna, malgrado lo sviluppo industriale e turistico, esiste ancora, magari con i suoi pini, tuttavia essa "è scomparsa dal cuore dell'arte". Con una sommessavvertenza: "il paesaggio resta un sentimento collettivo ed è questo ad avere subito un mutamento che può equivalere ad una cancellazione" (pag. 262). Il primo personaggio del libro resta comunque l'Adriatico, quasi uno specchio del mosaico amorevolmente costruito attraverso il ricorso ad una scrittura raffinata

sempre presente, pur nella varietà delle situazioni professionali dettate di volta in volta.

Forse quello qui rappresentato non è l'Adriatico degli scrittori recentemente ricostruito da Ernesto Guidorizzi (Robert Musil, Italo Svevo, Thomas Mann, ecc.), quel mare grandioso cioè in cui il "cielo s'abbassa un po' agli uomini e la terra vi si innalza".

È invece l'Adriatico domestico, che i romagnoli (ma anche gli emiliani i marchigiani e gli abruzzesi) sentono il bisogno di andare a salutare, di guardare se l'acqua è calma e pulita, "essendo l'Adriatico per noi il mare del cortile, una parte intima della vita" (pag. 185); un mare, per dirla con Gabriele D'Annunzio, "verde come i pascoli dei monti": un pascolo che vale un sogno aggiunge Marabini. E da questo mare, sottolinea ancora, che muoveva l'immaginazione dei poeti (Pascoli, Biagio Marin, Volponi, Comisso, Bettiza e Magris). Era il mare di greci, etruschi, romani, bizantini, pirati di ogni risma. Ora invece anch'esso è vittima delle trasformazioni: derubato, stuprato, macchiato, ferito dalla guerra di questi ultimi anni. Ma il sole che rinasce ogni mattina dal mare, conclude l'autore, alla fine si placa dietro il domestico riparo delle colline "per ridare vita al sogno" (pag. 266).

E mentre noi leggiamo queste gradevoli pagine, Claudio Marabini continua il suo pellegrinaggio sentimentale alla ricerca di antiche e nuove sensazioni. E forse si trova già per arricchire il mosaico, a Belforte all'Isauro, il paesino pesarese in cima alla Valle del Foglia, nelle vicinanze della Toscana, per assaporare i frutti dimenticati. In fondo è il sogno di una più grande Romagna che egli insegue attraverso la letteratura, abbattendo confini amministrativi e resistenze politiche. Per lui, del resto, tutto ciò che è ideale è reale. Almeno nella sua personale esclusiva Repubblica.

LIONS CLUB INTERNATIONAL*:TRIONFO DI UN'IDEA

di Romana Benazzi Zannarini

Il Lions Club International, nato negli Stati Uniti nel 1917 per volontà di Melvin Jones, è una Associazione di Servizio ed è considerata la più grande a livello mondiale per la capillarità di diffusione, infatti i Clubs Lions sono presenti in 185 nazioni. In Ferrara e provincia operano 12 Clubs Lions e il Lions Club Ferrara Diamanti*, il mio Club di appartenenza e di cui sono la presidente quest'anno, è uno di questi e la sua caratteristica è che è al "femminile" nel senso che solo signore sono ammesse quali socie.

Il Club festeggia quest'anno i 10 anni di vita durante i quali si è prodigato in attività di beneficenza dirette ad interventi nel territorio con elargizioni a favore di privati, di enti, di associazioni e di istituzioni assistenziali o di incremento di ricerche scientifiche, mediche, ospedaliere di utilità o di assistenza sociale. Inoltre, sin dall'inizio, si è creato un sodalizio con la Biblioteca Ariostea. Il Club è intervenuto nel restauro di un volume e di alcune lettere autografe di Torquato Tasso, nel restauro di opere letterarie dell'artista Filippo De Pisis, nella rilegatura di una collana di 34 volumi di Anacleto Pomposiana e nel restauro di riviste e monografie antiche.

A ispirazione dei valori di: amicizia, solidarietà, tolleranza e giustizia, che sono i cardini dell'etica lionistica, quest'anno è stato indetto, in collaborazione con l'UNICEF Ferrara, il 1° concorso di poesia dal titolo "Io e l'altro" rivolto agli allievi della classe 30 media delle scuole di Ferrara e provincia, con il patrocinio del Provveditorato e il contributo della Provincia e del Comune di Ferrara. Lo scopo di tale concorso è di sviluppare il tema dell'interculturalità e di divulgare i diritti dei bambini. Inoltre, certa che la nostra attenzione deve essere rivolta ai più deboli in quanto tutti gli esseri umani nascono uguali per cui hanno gli stessi diritti e debbono avere le stesse opportunità, il Club è stato promotore di un concerto di beneficenza al Teatro Comunale di Ferrara, a cui hanno partecipato i Lions Club della V Circoscrizione e il cui ricavato è stato devoluto alla costruzione di un ospedale pediatrico a Tharaka - Kenia.

La vita di Club viene vissuta in un clima di piacevole amicizia, di totale partecipazione alle varie iniziative e di vivace e continuo apporto delle competenze culturali, intellettuali ed operative delle socie. Quest'anno il Club si è aperto alle Associazioni culturali che operano in Ferrara quali:

Società Dante Alighieri, Movimento internazionale donne e poesia, Olimpia Morata, Gruppo Scrittori Ferraresi e Ferrariae Decus.

Auspicio che venga a crearsi una collaborazione costante dalla quale tutti possiamo trarre sollecitanti stimoli.

Il Lions Club Ferrara Diamanti è socio del "Gruppo Scrittori Ferraresi"

1. MOMENTO VERITATIS di Ivonne Lodi
2. COME ANTICHI CAPILETTA di Francesca Mellone
3. IL "MARFISA", QUELL'ANTICO CIRCOLO di Mara Novelli

@@@

MOMENTO VERITATIS

di Ivonne Lodi

Il prototipo della moneta unica europea lo si deve proprio ad un ferrarese Ferdinando Lodi nato a Bondeno (Ferrara) nel 1882, il quale dopo aver viaggiato e risieduto in varie città europee, si stabilì definitivamente a Buenos Aires, dove gesù per molti anni come proprietario il Phoenix Hotel, uno dei più prestigiosi della capitale Argentina.

Al primi del '900 fondò il Circolo Ferrarese "Ludovico Ariosto". Fu presidente nel 1914 della Società della "Pro Lega delle Nazioni e presidente onorario della Società "Dante Alighieri".

Fu l'ideatore della moneta internazionale "orogramo", di cui si trovano alcuni esemplari nel Palazzo delle Nazioni Unite a Ginevra. (la moneta è in oro, peso gr. 10 del formato di una sterlina, opera dello scultore ferrarese Pietro Ferrari).

In uno dei suoi soggiorni in Italia fu insignito dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana.

Si spense a Cruz-Chica fra il compianto degli abitanti delle Sierras de Cordoba, dove aveva promosso un fondo turismo alberghiero.

@@@

COME ANTICHI CAPILETTA

Considerazioni sulla mostra Alfabeti del mondo di Gloria Soriani ospitata dalla Biblioteca Ariostea dal 26 marzo al 26 maggio 2001

di Francesca Mellone

Dai delicati rotoli di papiro egizi, alle levigate pergamene greco romane, dalle policrome rappresentazioni dei codici medievali, al rigore del libro a stampa: immagine e parola scritta hanno dato vita nel corso dei secoli ad una splendida galleria di reciproci consensi, come se la scrittura contenesse un resto opaco che solo l'arte riesce ad esplicare.

Sulle modalità stilistiche del rapporto nel corso delle epoche si può a lungo disquisire, ma certo non può essere messa in dubbio la necessità psicologica e universale di questo connubio anche se a lungo si è creduto ciò potesse avvenire unicamente sulla base dei contenuti rappresentati - tanto più quando, non di rado, accanto ai soggetti semplici e complessi della tradizione figurativa, comparivano scritte o immagini - e non invece in virtù di un sotterraneo, misterioso, intimo legame; legame sul quale a ben vedere si edifica la storia stessa del libro.

Non esiste, in tal senso, luogo più della biblioteca consono ad ospitare il percorso artistico Alfabeti del mondo di Gloria Soriani, in cui ancora una volta, quasi ad imitazione delle variopinte "campiture" formate dai capilettera all'interno dei codici miniati, cruciale appare il passaggio tra scrittura e immagine.

Dagli antichi codici affiorano tracce, dettagli, residui di un immaginario spesso concepito per fragmenta ove la dimensione fisica delle lettere alfabetiche funge da convertitore tra sfera dei significanti e sfera dei significati, ciascuno dei due ambiti entrando tuttavia in modi inediti e sorprendenti.

E poco conta che rarissime reliquie di popoli lontani nel tempo siano in nostro possesso; importante è, nel contrasto tra la straripante copiosità dell'oggi e la rarefazione del passato, poter cogliere, attraverso le pulsioni e le qualità individuali degli artisti il "baluginio" e gli snodi culturali di intere civiltà. Che gli apparati decorativi aderiscano al contenuto dell'opera o se ne discostino per seguire strade tutte loro; che insomma essi

siano al servizio della parola o invece se ne distacchino in ossequio al metro estetico del tempo: in ogni caso accostarvisi è godere la pienezza, mai più raggiunta, dell'equilibrio tra testo scritto e scene miniato.

Allo stesso modo, le opere di Gloria Soriani risultano feconde di echi per le molteplici suggestioni poetiche e figurative che grandi artisti novecenteschi hanno trasmesso all'autrice tesa a convogliare in un'unica modalità di proiezione simbolica dipinto e grafia.

E' il caso ad esempio dei girotondi visivi dedicati a Kandinski, a Mirò, a Picasso in cui, disposte in euritmiche sequenze, le singole "lettere" danno origine a figurazioni più ampie: non una è identica ad un'altra, tutte sono giocate a filo di inchiostro ora creando triangoli, ora semicerchi, ora apici o incantati paesaggi dell'anima.

Accogliendo in sé numerose reminiscenze di memoria iconica, il procedimento crea una sorta di esperanto figurativo in grado di mettere in comunicazione tra di loro contesti etnici e linguistici anche lontani in ordine di spazio e tempo.

Complice l'esercizio intelligente e ludico della fantasia ogni forma rinvia ad un'altra aprendo la via alla dimensione della sorpresa e dell'inaspettato e introducendo il visitatore in una comunità di arabeschi secondo la stesura ininterrotta degli accordi ottici e mentali.

Insomma lettere che pronunciano immagini.

@@@

IL "MARFISA", QUELL'ANTICO CIRCOLO

di Mara Novelli

Nella prefazione del volume che ricorda i 70 anni del "Tennis Club Marfisa", c'è una frase di Giorgio Bassani: "Fino da ragazzo ho sempre sentito la Manfisa, un po' come mia, quasi come una propaggine fantastica di casa nostra

E nel "vicino di casa" Bassani, questo antico e tradizionale circolo ha imbastito buona parte della sua storia. Che nasce la sera del 16 ottobre del 1929 quando un gruppo di sportivi si ritrovò nella vecchia sede della Canottieri Ferrara in via Romei. Si trattava, come prima cosa, di riuscire ad ottenere dal Comune di Ferrara un terreno alle spalle della Palazzina Marfisa, dove degrado e orti fatiscenti regnavano. Il Comune dette il benestare e l'ingegnere Carlo Savonuzzi restaurò il loggiato e alcuni locali attigui e realizzò quattro campi da tennis. Era nato il "Lawn Tennis Club Marfisa". Data 11 marzo 1930.

Per la Ferrara di allora fu un evento mondano molto rilevante.

Il Marfisa diviene centro sociale e ricreativo della Ferrara bene; si giocava a tennis ma anche a

bridge. Ben presto i soci salirono a 200. Furono anni spensierati, felici ma che la realtà storica ben presto cancellò. Come ne "Il giardino dei Finzi Contini", le nubi della guerra e quelle delle persecuzioni razziali avanzarono. Molti soci dovettero allontanarsi, altri fuggire anche fuori dall'Italia. Il circolo perse il giovane campione sociale, Giorgio Bassani. Prima le deportazioni, poi, nel 1940, l'entrata in guerra, dispersero tutta l'attività del Marfisa.

La voglia di ricominciare, di tornare a parlarsi, di stare comunque insieme, prese il sopravvento nonostante i danni morali e fisici che tanti avevano sofferto. I soci più attivi, capeggiati da Giancarlo Felisi si, adoprarono per far "rinascere" il tennis, l'attività sociale. E ci riuscirono molto bene. Ingrandite e migliorate le attrezzature, entrarono nuove forze, soprattutto ottime racchette, in grado di far conoscere il Marfisa a livello nazionale. Sotto l'aspetto agonistico gli anni Cinquanta e Sessanta hanno rappresentato il periodo più felice del sodalizio, che si è distinto anche per l'organizzazione di tornei nazionali e internazionali. I

tennististi che giocarono sui campi rossi del Marfisa si chiamavano Del Bello, Cucelli, Tacchini, Pietrangeli, Sirola: il "gotha" di una stagione felice del nostro tennis.

Anche negli anni Settanta il circolo riuscì a tenere alto il suo nome. Molta attenzione venne data alla crescita di nuove leve, con l'istituzione di corsi di addestramento riservato ai giovanissimi. Solo negli anni Ottanta si avvertirono i primi sintomi di crisi, dovuti anche ad una certa precarietà di rapporti con l'Amministrazione comunale, proprietaria dell'area. Nel 1992, il rinnovo della convenzione con lo stesso Comune, che assicurava al Marfisa la sede storica per altri trent'anni, ha ridato serenità al sodalizio. Sono, infine, di questi ultimi anni gli appuntamenti importanti che il Marfisa ha organizzato: il campionato femminile under 18, la tappa del circuito "Italy 3" (internazionale), e il campionato italiano a squadre veterani.

Vogliamo concludere questa carrellata sulla storia del circolo ferrarese, citando un'intervista fatta a Bianca Felisi, figlia del primo, indimenticato presidente: "... Mi mancano ora gli amici di allora, quelli dell'adolescenza in particolare, quando noi ragazzi passavamo la maggior parte delle giornate al circolo, giocando e divertendoci, sotto la sorveglianza dei grandi. Mi mancano i Bassani e gli Antonioni, i fratelli Ravalli, Calzolari, Canè, Cirelli, Ravenna e Caniato. I fatti della vita, la professione, tutto ha contribuito ad allontanare gli uni dagli altri. Erano amicizie che sembravano indissolubili, ma il tempo, si sa, cancella anche le cose migliori. Anche ora però seguo con affetto le vicende del Marfisa, in particolare l'operato del presidente, mio caro amico, Enzo Zanardi".

"Cosa prova oggi a rivedere i vialetti curati e fioriti, la loggia con l'antico colonnato?" - domandai - "La voglia di tornare indietro. Era l'ottobre del 1995 e mio padre, prima di andarsene, volle tornare al circolo, e lo fece ripetutamente in quel mese dolcissimo. Era felice, non toglieva gli occhi dalle rose ancora in fioritura. Come è bella la Marfisa, mi disse".